

ORIZZONTI

Maria e il soldato nel fango dell'Urss

UN RACCONTO della scrittrice americana, autrice del fortunato *I figli dell'imperatore*, ospite delle «Conversazioni» di Capri. I ricordi di una donna che ha vissuto l'infanzia in Ucraina tra il regime sovietico e il secondo conflitto mondiale

■ di Claire Messud

M

aria era nata nei dintorni di Gulyaypole, in Ucraina, in un villaggio del quale lei e la sua famiglia avevano fatto parte prima che esistesse il censimento. Allora l'Unione Sovietica era giovane, sebbene il villaggio fosse vecchio; e, nonostante fosse stato ristrutturato come una fattoria comune, alterazione amministrativa di cui si lamentavano i genitori, gli zii e i cugini di Maria, si trattava in tutto e per tutto del villaggio che conoscevano da sempre. Maria era la più grande di cinque figli, il terzo dei quali era morto da bambino per una febbre che nessuno aveva saputo spiegare (il medico era una persona del posto, la cui formazione era avvenuta *in situ*: anche quando riconosceva una malattia, non sempre sapeva attribuirle un nome, e preferiva usare termini antiquati quali febbre malarica e *indisposizione*, che servivano in egual misura a rendere professionali e ad offuscare le sue diagnosi), e i suoi cugini, così sembrava, si contavano a centinaia. Il territorio vasto e fangoso dietro il suo villaggio era stato arato e lavorato da parenti di tutte le età; per tutto il tempo in cui era stato possibile, la chiesa di mattoni con la sua cupola - bruciata ai tempi di Stalin, così che della sua cipolla di metallo ne era rimasta soltanto una mostruosa gabbia metallica - accoglieva insieme tutti gli abitanti del villaggio, la domenica e nei giorni di festa. I Sovietici avevano costruito una scuola dove in precedenza non ne era mai esistita alcuna, e Maria ed i suoi fratelli ebbero per molti anni (fino a quando il giovane maestro scomparve senza che fosse né rintracciato né rimpiazzato) almeno il beneficio dell'istruzione: scarabocchiavano sulle lavagne quanto apprendevano nella fuligine delle classi riscaldate a carbone, e recitavano versi e cantavano canzoni per la gloria dell'unione con il sottofondo del rumore strascinato degli scarponi. A casa, nella loro piccola dimora, con le stacciate e gli infissi che erano stati una volta bianchi - antica vanità del padre di Maria, che aveva acquistato la vernice in una rara visita al rifornitore più vicino, distante sedici faticose miglia, e che da allora non aveva mai avuto il tempo o il denaro sufficiente per finire il lavoro - Maria aveva aiutato la madre non appena ne era stata in grado, e una volta che il maestro era scomparso, l'aveva aiutata per tutto il giorno. La casa era formata di sole tre stanze, nelle quali erano ammassati, tutti i sette, e poi, con la morte della nonna, i sei componenti, pignoli del loro odore di sudore e carbone e verza, nel luccichio reticente dell'icona illecita appoggiata su un muro in ombra.

Camminavano solamente con le calze sui tappeti logori, sovrapposti l'uno sull'altro, lasciando gli scarponi, incrostati dal viscido fango della regione, nella veranda coperta accanto al rubinetto freddo. Maria ricordava che d'inverno gli scarponi si congelavano durante la notte, e si presentavano rigidi per i loro piedi infiammati e pieni di vesciche. Lei dormiva sotto i tappeti nel letto di paglia della stanza centrale tra le due sorelle, capo e piede, e le tre si riscaldavano e si strusciavano durante la notte, il cui buio infinito (con l'eccezione ovviamente di quando la luna brillava sulla neve, ed il fantasmagorico riflesso azzurro illuminava la stanza) nutriva una moltitudine di

L'anticipazione

Questa sera la lettura Domani Chuck Palahniuk

Il testo che vi proponiamo in questa pagina è il racconto che Claire Messud leggerà oggi a Capri al penultimo appuntamento della rassegna «Le conversazioni-scrittori a confronto» (l'ultimo incontro, domani, sarà con Chuck Palahniuk), che ha ospitato finora una

schiera di scrittori valenti, tra i quali Iain McEwan, Michael Cunningham e Annie Proulx. Il quarto romanzo di Claire Messud, *I figli dell'imperatore* (Mondadori) è stato uno dei più importanti casi letterari americani degli ultimi anni, e ha rivelato la raffinatezza di una scrittrice che ha come primo modello letterario Edith Warthon. Il libro, opzionato per un adattamento cinematografico da Ron Howard, è una

commedia di costume di grande finezza psicologica, che ha per protagonisti tre giovani che affrontano, tra speranze e frustrazioni, un mondo luccicante e troppo spesso ingannatore. La scrittrice americana, di madre canadese e padre algerino, ha scritto anche *The Professor's History* (2006), *The Hunters* (2001), *The Last Life* (1999) e *When The World Was Steady* (L'innocenza perduta di Sagesse), 1995.



il rubinetto si congelava, come gli scarponi, e l'acqua veniva presa in forma di neve che veniva poi sciolta al fuoco. Molti anni dopo, Maria avrebbe potuto rievocare esattamente il fetore del gabinetto, ed il suo buio pieno di fessure. Avrebbe potuto localizzare a memoria ogni nodo sul pavimento di legno, ogni raggio di sole filtrato che incrociava la polvere ed illuminava le ali azzurre e nere delle mosche che si accalcavano sopra la merda; allo stesso modo poteva ancora sentire l'inverno screpolare le sue natiche mentre si accucciava, sforzandosi, sulla tazza; e ascoltare, ancora, il tintinnio di latta mentre lei o le sue sorelle (era solo un diritto delle donne) urinavano nel secchio nell'angolo della veranda in una notte fredda.

Con il passar del tempo le facce dei suoi fratelli e sorelle erano diventate vaghe, ma Maria poteva vedere con precisione, a frammenti, i dettagli della faccia della sua amata madre: le linee che incidevano la sua fronte stretta, sotto il foulard decorato da disegni, il fitto chignon nero raccolto sulla nuca, intrecciato con i capelli d'argento che le avevano fatto tanta impressione, le rughe che si formavano sulle guance rosse le rare volte in cui sorrideva; le labbra che avevano un colore quasi porpora, di una luminosità naturale, come macchiate di ciliegia; e i lobi penzolanti delle sue orecchie, il sinistro più lungo del destro, sui quali dondolavano orecchini d'oro e di perle delicate, sua dote ed eredità. Il padre di Maria era stato un uomo leggero e sottile - aveva preso da lui le sue fattezze - con un ampio spazio tra i denti davanti ed un'espressione ansiosa. Gli mancavano due dita dalla mano destra, l'anulare ed il mignolo, perse da ragazzo in un incidente con una trebbiatrice. Ricordava la consistenza

dura delle sue dita quando gli prendeva la mano e gliela stringeva, e l'emozione che le avevano evocato: se lo immaginava coraggioso, un sopravvissuto intrepido, e per lungo tempo aveva creduto con orgoglio che si trattasse di ferite di guerra. Ricordava anche la vastità del cielo, ed i pomeriggi, quando alla periferia del villaggio si affacciava a guardare in alto, al paesaggio ombreggiato tra il bianco e il nero: il bianco grigio della distesa di nuvole, grvide di neve, il bianco bianco dei mucchi di neve, i tronchi neri degli alberi e degli arbusti, e i mucchi scuri di terra argillosa lungo i campi scintillanti. All'interno di questa pianura senza alture avanzava una slitta trascinata da un cavallo, con un rumore stridente; o un cane nero, con le zampe ricurve ed il gozzo, bighehellonava lungo la strada bianca e nera. Nei ri-

che mucche, man mano che l'inverno si avvicinava, si rimpicciolirono sino alle ossa, così come i cavalli, finché non vennero mangiati tutti, e le loro ossa bollite. Il Kolkhoz che era stato un villaggio era una comunità unita prima di ogni altra cosa dalla sofferenza: ognuno finì per sembrare imparentato, sia che lo fosse o no, congiunto dal vuoto degli occhi e dalla pressione delle ossa contro la pelle. Mangiarono zuppa d'erba. Maria e i suoi fratelli tentarono di uccidere con delle fiandre i rari corvi che macchiavano il paesaggio imbiancato di neve, e solo una volta ci riuscirono. Mangiarono persino i gatti. Poi non rimase nulla: arrivò la guerra in persona e fu quasi un sollievo. Maria aveva quasi quindici anni quando i tedeschi arrivarono a Gulyaypole. La primavera era alle porte e la terra impregnata di neve si scioglieva in fiumi di fango arancione. I soldati con le loro gutturali taglianti avevano fango sugli stivali, un fango spesso come gesso sulle loro uniformi sino alle ginocchia. Non erano stati brutali - ce n'erano abbastanza nella regione, che potevano rintracciare la loro discendenza tedesca, di simpatici contadini ucraini chiamati Otto e Franz - ma non erano stati neanche accomodanti. Negli ultimi giorni a casa dei genitori Maria divideva la stanza principale con la madre ed il padre, mentre due soldati tedeschi dormivano nei loro letti. Maria ricordava uno di loro, appena più grande di lei, come attraente, con i capelli biondi e delle striature d'argento, una pelle pallida e voluttuosa, le labbra protuberanti come un polacco. Non avrebbe potuto dire se avesse pianto mentre abbandonava la sua famiglia; non era sembrato così, mentre caricavano il camion, come se fosse la fine di tutto. E a dire il vero forse aveva fatto un pensiero, nel suo cuore adolescente, all'idea di una storia d'amore con il pallido biondo, ad un matrimonio prospero e imminente. Anche in quei tempi difficili, era stata, lei era la prima ad ammetterlo, una ragazza frivola, cosciente della sua bellezza bruna, il rosa delle sue guance (anche se per via della fame e

EX LIBRIS

Tutto quello che non so l'ho imparato a scuola.

Ennio Flaiano

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Una «Girandola» farà primavera?

Stefano Giovanardi chiediamo: in stagioni di iperproduzione, come queste, davvero non c'è spazio per una narrativa italiana «vera»? «No, perché si privilegia un'idea molto astratta di mercato. Alla vendibilità si sacrificano i valori letterari. Ma è appunto un'idea astratta, perché se il marketing avesse ragione gli editori non sarebbero, come sono, in crisi» sostiene il nostro interlocutore. Docente universitario e critico militante, Giovanardi cura per Gremese una nuova collana, «Le Girandole», che dovrebbe segnare, per una casa editrice arrivata alla boa dei trent'anni e specializzata in saggistica e manualistica - arti visive, cinema, teatro, esoterismo - un approdo più sistematico alla narrativa italiana. Mentre, secondo il progetto del curatore, dovrà essere, per converso, un porto per quegli autori che, per dirla semplice, producono «letteratura vera». Il titolo d'esordio è *La bambina felice* di Silvia Dai Prà, trentenne di Pontremoli: un romanzo che attraversa gli anni «da bere», i dorati Ottanta, al seguito di tre figure femminili, Elena, una madre lavoratrice stanca come tutte le madri lavoratrici, la figlia maggiore Giulia che è «troppo bella» e la minore, Simona, adolescente vera, cioè disadattata. «Le Girandole» è una collana che nasce su diversi fondamenti polemici: tra questi «contro» c'è, appunto, spiega Giovanardi, proprio la nuova rosea narrativa di/su/peer teen ager («non dico Federico Moccia, che si autoesclude da solo dalla letteratura, ma tutti i simil-Moccia che gli editori vanno cercando» polemizza), ma anche i generi, così come i nuovi autori che nuovi non sono, quelli che, senza troppi giri di parole, Giovanardi definisce «esordienti che sembrano i nipoti scemi di Verga». Prossimo titolo, in ottobre, *L'asciutto e la marea*, opera seconda di Davide Morganti. Secondo il critico, a quando risale la mutazione che rende il nostro mercato selettivo al contrario: si al brutto, no al bello? «Al 1980, quando uscì

Il nome della rosa e i nostri editori impazzirono, convinti di poter fare soldi come i colleghi americani. Così cominciò la caccia al best-seller». E, su questa provocazione, questa rubrica chiude per ferie. Arrivederci a settembre.

spalieri@unita.it



Era nata in un villaggio nei dintorni di Gulyaypole quando l'Unione Sovietica era giovane: il territorio vasto e fangoso era stato arato da parenti di tutte l'età

suoni: i ruttii del padre che provenivano con scadenza intermittente dalla porta accanto, al di là della tenda, l'ansimare del sonno bronchiale della piccola Dasha; il rumore dei topi che si arrampicavano per annidarsi nelle fondamenta; il ticchettio della brina sulle finestre; e, all'alba, il ranto del carro del cugino Pavel che stentava sul polveroso viottolo all'esterno. Mangiavano anche nella stessa stanza, su un tavolo formato da una lastra coperta con una incerata gialla, e per anni era compito di Maria quello di lavare i piatti e di scrostarli a fondo al rubinetto di acqua fredda sulla veranda. D'inverno, il tubo che riforniva



del freddo più che per la salute), e lo scintillio dell'oro sulle sue orecchie. Aveva capito che il timbro della sua risata era bello, anche se i tedeschi non potevano capire cosa dicesse. Va detto che i soldati adottarono un certo riguardo: presentarono la partenza come una scelta, un invito, sebbene ognuno tacitamente sapesse che non lo era. Lasciarono tutti gli anziani (la madre di Maria, che allora non aveva ancora trentacinque anni, era troppo vecchia perché se ne accorgessero) a salutare dolorosamente nel fango, con i fazzoletti premuti sul mento, i cappelli in mano, e i bambini - tra i quali il fratello di Maria e la sorella più piccola - che giocavano intorno come se fosse una festa. Ma Dasha e Maria, che avevano tredici e quasi quindici anni, erano salite sui camion come se fosse stata una scelta, come avevano fatto tutti i loro amici, e molti dei loro cugini, con solo i vestiti sulle spalle, quando Maria ricordava quella mattina, non era la gente né il villaggio che le tornavano alla mente: era la puzza del diesel, forte come dieci trattori, e gli aghi scheggiati del nevischio dell'inizio di primavera, e sopra, e infinito, il cielo in tempesta, non bianco, non blu, ma il sudario di un terribile grigio.